



INTRODUZIONE

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gli illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbal- 5

1. *L'Historia...*: Fingendo che le vicende del romanzo siano attinte dal manoscritto di un anonimo, il M. ricorre a un espediente già usato da altri autori: per non dire dell'Ariosto che nell'*Orlando furioso* si appella all'autorità di Turpino e di trovate simili in Walter Scott e nel *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, si pensi al Cervantes che volle far passare il *Don Chisciotte* come traduzione da un immaginario autore arabo, Cide Hamete Benengeli. Ma l'originalità dell'invenzione del M. consiste nel porre al principio del romanzo questa pagina di prosa secentesca, che con la sua magniloquenza viene a essere una prima caricatura di quel costume e di quel gusto di cui l'autore fu interprete geniale e insieme giudice implacabile. La dissertazione molto sostenuta sui compiti degli storici attribuita all'Anonimo porta di colpo il lettore nell'epoca in cui è collocata la « storia milanese del secolo XVII ». — *una guerra illustre*: È la prima di una serie di immagini (*gli anni suoi prigionieri, passa in rassegna, schiera di nuovo in battaglia*) che, per dare solennità al discorso, si ispirano all'arte militare o, meglio, a quell'amore delle parate militari, che si trova in molti poemi eroici del Seicento, composti ad imitazione della *Gerusalemme liberata* e, più ancora, della *Gerusalemme conquistata*.

4-5. *gli illustri Campioni... Allori*: i personaggi illustri che si conquistano fama e gloria. La frase « fanno messe di Palme e d'Allori » è il primo indizio sicuro del testo che il M. ebbe in particolare presente per foggiare lo stile dell'Anonimo: il *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa e malefica seguita nella città di Milano, e suo Ducato dall'anno 1629 all'anno 1632* (Milano, 1648) del medico Alessandro Tadino. Il Tadino lodando il canonico Ripamonti per la sua *Historia patria*, aveva scritto: « Dal suo perspicace ingegno non scaturiscono se non parti fertilissimi, che germogliando al suo merito Palme, e allori, registrano il suo nome sugl'annali del-

l'eternità » (al medico milanese non bastava la « guerra illustre contro il Tempo »: egli pensava addirittura agli « annali dell'eternità »!). Ma nella sola dedicatoria del *Raguaglio* del Tadino si trovano quasi tutte le particolarità grafiche per mezzo delle quali il M. ha dato il suo speciale colore alla prosa dell'Anonimo: profusione di maiuscole nelle iniziali di nomi comuni; *u* intervocalica in luogo di *v*; *b* iniziale in parole derivate dal latino; *t* davanti a *i* seguita da vocale, in luogo di *z*; consonanti doppie non solo in corrispondenza di un gruppo consonantico latino (per es. *Attioni* dal lat. *actiones*), ma anche dove il raddoppiamento non è richiesto da fedeltà al latino (per es. *Tragedie, malvaggità*); *gli* e preposizioni articolate composte con *gli*, apostrofati davanti a vocali diverse da *i*. Che il romanziere intendesse non dare un esempio generico di prosa secentesca (tanto più che nel Seicento molti prosatori dal Galilei al Sarpi, dal Testi al Segneri seppero scrivere con misura ed eleganza), ma di una cattiva prosa d'autore lombardo è da lui esplicitamente detto dove, commentando lo stile dell'Anonimo (vedi, in questa stessa Introduzione, le rr. 60-61), dichiara che i caratteri che vi si notano sono quelli « degli scritti di quel secolo, in questo paese »; ma già nel *Fermo e Lucia* (t. III, cap. V), dove citava per la prima volta il *Raguaglio* dichiarava che era scritto « a dir vero con le gomita ». Che poi il Tadino sia servito da modello al M. è ben dimostrato, oltre che da qualche altro particolare che si dichiarerà nelle note seguenti, dall'esame della elaborazione cui venne sottoposta l'Introduzione: due redazioni l'autore ne stese per il *Fermo e Lucia*, una quando cominciò a scrivere la minuta, e quasi certamente non aveva ancora letto il *Raguaglio*, una seconda a romanzo compiuto; e mentre nella prima è già esplicito il pensiero sulla storia attribuito all'Anonimo ma lo stile è di un secentismo moderato, solo nella seconda, scritta dopo la lettura del Tadino, si

samando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimborbo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se 6 ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto,

riscontrano i caratteri di secentismo smaccato, che nella Introduzione dei *Promessi sposi* vengono ripresi con più fine senso caricaturale.

5-6. *imbalsamando... Potentati*: L'idea di imbalsamare con l'inchiostro le imprese dei grandi sta in relazione con la definizione data sopra degli anni che il tempo non solo fa prigionieri ma addirittura riduce cadaveri. Entra così nella prosa dell'Anonimo anche un certo gusto del macabro che è tipico dello stile secentesco. Ma a parte il valore delle metafore, all'Anonimo viene attribuito un pensiero che assume un significato polemico per il M.: il buon secentista osserva infatti che gli storici conservano il ricordo delle imprese dei personaggi illustri, e che nondimeno possono darsi nella storia degli umili fatti non meno degni di ricordo. Ma il M. credeva che fosse un torto degli storici del passato essersi occupati soltanto della storia illustre; educatosi su Voltaire, che come storico aveva dato sopra tutto importanza alle arti, al commercio, all'industria, alle attività pacifiche che fanno progredire la civiltà, e trovando nelle *Lettore sulla storia di Francia* di Augustin Thierry, pubblicate nel « Courier français » del 1820, la difesa dei ceti borghese e popolare del medioevo contro la classe guerriera dei dominatori germanici, egli si era persuaso che la storia dovesse essere scritta dando la giusta parte agli umili, vittime troppo spesso dei potenti che imprimono con la loro volontà il corso alle vicende umane, e nondimeno presenti anch'essi nella storia come artefici di progresso grazie alla loro operosità e a un più profondo sentimento della giustizia. Il pensiero del M. sull'ufficio dello storico risulta bene da questi due passi del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*: « ... una serie di fatti materiali ed esteriori, per dir così, foss'anche netta d'errori e di dubbi, non è ancora la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico d'un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, d'opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; i loro fini e le loro inclinazioni; la giustizia, o l'ingiustizia di quelli e di queste, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo e contro le

quali hanno operato; i desideri, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini, che non ebbero parte attiva in quell'avvenimento, ma che ne provaron gli effetti; queste ed altre cose d'uguale, cioè di molta importanza, non si manifestano per lo più ne' fatti stessi; e sono però i dati necessari, per giudicarne rettamente ». I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali o straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta de' soli re e de' soli personaggi primari di quel popolo. Delle sue relazioni coi conquistati, dello stato di questi non parlano quasi mai di proposito ». Per discrezione di artista e per rispetto della storia il M. attribuì tuttavia all'Anonimo una concezione meno esplicitamente moderna, limitandosi a fargli constatare quale interesse possano offrire talvolta anche le vicende di umili personaggi.

7-8. *trapontando... Attioni gloriose*: Non si tratta di ricami, ma di arazzi molto alla moda nel secolo XVII, quando anche in Francia fiorì la manifattura dei Gobelins; negli arazzi si usavano fili d'argento e d'oro e vi si rappresentavano le grandi gesta della guerra, della politica ecc., ossia le azioni gloriose di cui discorre l'Anonimo.

10. *Labirinti de' Politici maneggi*: le intricate pratiche della politica.

10-11. *il rimborbo de' bellici Oricalchi*: Il suono delle trombe di guerra, per alludere alla parte che nelle storie tradizionali hanno i fatti militari. A rendere più sonante l'immagine giova l'averla chiusa in un endecasillabo, con il raro accento di terza, come il primo della *Gerusalemme liberata*: « Canto l'armi pietose e 'l capitano ».

13. *schietta e genuinamente*: la coppia di avverbi con un solo suffisso -mente era abbastanza comune nell'italiano antico. Il Tadino insisteva nelle pagine proemiali del *Raguglio* sulla « schietta, pura e netta verità » del suo racconto e sul proposito di « scrivere la pura, e schietta verità », e forse al M. restò impresso l'aggettivo « schietto », che sembra quanto di più contrario si può dare all'artificiosità secentesca.

*ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Trag-
gedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese 15
virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E vera-
mente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re
Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra
di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di
nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Sena- 20
tori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti
spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo
Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno
d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno
moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana mali- 25
tia per sè sola bastar non dourebb'e resistere a tanti Heroi, che con occhij
d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti.
Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde
staggione, abbencchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro*

14. *angusto Teatro*: l'ambiente ristretto nel quale si svolge la storia di Renzo e Lucia, tra il paesello natio dei due promessi, Monza, Milano, Bergamo.

16. *operationi diaboliche*: Più sotto si legge «arte e fattura diabolica», e insistendo su questo concetto l'Anonimo vuole spiegare che in uno stato retto con tanta saggezza qual era la Lombardia al tempo della dominazione spagnola, i mali che si verificarono possono essere imputati soltanto all'intervento di irresistibili forze del male. Su un'«arte diabolica», a proposito del diffondersi della peste, molto però insiste anche il Tadino.

17. *amparo*: protezione. Uno dei pochi spagnolismi rimasti a lungo nella parlata milanese, almeno secondo la testimonianza di Pietro Verri, che nella *Storia di Milano* scrisse: «Gli Spagnuoli ne' due ultimi secoli dominarono il Milanese, e appena tre o quattro parole spagnuole ci sono restate, infado, amparo, giunta, desdita e poco più».

18-21. *che è quel Sole... erranti Pianeti*: Il re di Spagna, sua maestà cattolica, è paragonato al sole, il governatore cui affida temporaneamente il milanese alla luna, i senatori alle stelle fisse, gli altri magistrati ai pianeti: è una rappresentazione che vorrebbe essere grandiosa e risulta ridicola per la ricerca forzata di corrispondenze tra il mondo dei politici, nel quale il M. è portato a vedere meschinità ed egoismo, e lo spettacolo grandioso del cielostellato.

24. *sevitie*: azioni crudeli.

26-27. *occhij d'Argo e bracci di Briareo*: In una prosa tanto sostenuta non possono mancare ricordi mitologici: Argo era il principe

argivo dai cento occhi che Era aveva messo a guardia di Io, amata da Giove e trasformata in giovenca; Briareo era un gigante dalle cento braccia. La malizia dello scrittore è sottilissima: Argo venne addormentato col suono del flauto da Ermete che gli cavò gli occhi; Briareo, secondo la più accreditata versione del mito, finì fulminato sotto l'Etna. Si osservi poi che «si vanno trafficando per li pubblici emolumenti» significa, secondo l'Anonimo, che si prodigano per il bene pubblico; ma il lettore non può non dare alla frase un ben diverso significato: «si danno da fare per trarre vantaggi personali dai pubblici uffici».

28. *Per locchè*: Qualche commentatore osserva che questo nesso è artificioso, in quanto non segna un preciso passaggio logico; qualche altro si sforza di spiegarlo come una congiunzione appropriata. Nella prima Introduzione del *Fermo e Lucia* il M. aveva usato un più generico «adunque», mutato nella seconda in «perlochè», probabilmente per suggestione del Tadino, che usa un «perlochè» non meno forzato di questo nella dedica del *Raguaglio*: «A me, a cui sempre l'altrui opinioni piacquero, mai non daranno noia le parole pungenti, e d'ogni tempo mi saranno dolci gl'aculei, quando di ape ingegnose esser si scorgessero, dalle quali se ponture danno, non è però, che miele di virtuosa attione non si raccolga. Perlochè essendomi appresentata l'eminenza degli meriti di V.S. Illustrissima, e sapendo io quanto le deuo, mercé le mie obbligazioni; ho risoluto dedicargli, come gli dedico, questa mia fatica, e riportarla sotto la di lei protettonne...».

30 parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformatà di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto 35 diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederranno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, es-
sendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purisimi accidenti...»

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo 45 tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! 50 com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a

30-31. *con rendersi tributarij delle Parche*: Bastava dire che erano spariti dalla scena del mondo; ma aggiungendo che la maggior parte dei personaggi di questa storia hanno pagato il loro tributo alle Parche (le divinità alle quali, secondo gli antichi, era affidato il filo della vita umana), l'Anonimo introduce un altro particolare mitologico col quale crede di abbellire la sua prosa.

31. *per degni rispetti*: per giusti riguardi. Anche questa espressione si trova nel Tadino, che nel cap. 42º della seconda parte del *Ragagli*, tacendo il nome di un tale giustiziato come untore, avvertiva: « della parentela per degni rispetti non si nomina ».

32. *generaliter*: senza precisarli minutamente.
34. *Parto*: nel senso di prodotto letterario è parola usata frequentemente dal Tadino.

34-35. *questo tale Critico... della Filosofia*: La filosofia scolastica, della quale non si stenta a credere che l'Anonimo si fosse nutrito, insegnava che la sostanza dei fatti è quella che conta, e che i nomi e le determinazioni di luogo e di tempo sono accidentali. Anche in questo punto si vede però che il M. fa dire all'Anonimo, in forma un poco ingenua, una verità che egli condivide: nonostante la sua

ricerca di precisione realistica il romanziere ha tacito infatti non solo il casato di molti personaggi e addirittura il loro nome (il conte zio, l'innominato...), ma non ha detto esplicitamente nemmeno quale sia il paesello di Renzo e Lucia per non abbassare il romanzo al livello di una cronaca.

38. *accidenti*: nel significato di « fatti accidentali », che sono così ma potrebbero essere diversi senza che la sostanza delle cose muti. È però una trovata maliziosa lasciare in sospeso la pagina dell'Anonimo su questo « accidenti », al quale segue uno scarabocchio mal decifrabile: si pensa a un'esclamazione indispettita del M., di tutt'altro significato.

45-46. *grandine di concettini e di figure*: Sono gli aspetti più appariscenti non solo della prosa dell'Anonimo ma di tanta letteratura del Seicento, che si compiacque degli ingegnosi accostamenti di cose tra loro lontane (i concetti, donde il cosi detto concettismo) e dell'abuso di quelle forme del linguaggio traslato (le figure), che si insegnavano nelle scuole di retorica.

50. *Idiotismi*: espressioni proprie di un determinato luogo; idiotismi lombardi significa dunque non locuzioni propriamente dialettali, ma ricalcate sul dialetto di Lombardia.

sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai ⁵⁵ di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

65

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — ⁷⁰ Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di ⁷⁵

55. *rettorica... buon gusto*: La rettorica o rettorica, che nella Grecia antica e a Roma fu originariamente il complesso delle norme necessarie all'oratore per ben parlare, andò via via degenerando quando divenne nelle scuole un insegnamento fondato sul presupposto che per bene parlare e bene scrivere si debbano applicare regole fisse. Con molto buon senso il M. osserva tuttavia che qualora lo scrittore accordi le parole e le immagini con la situazione che illustra si ha una rettorica «discreta, fine, di buon gusto», ossia uno stile appropriato e misurato.

58. *rozzo insieme e affettato*: In queste contraddizioni dello stile dell'Anonimo sembra che il M. voglia indicare una contraddizione che egli riteneva propria della società secentesca, la quale sotto il fasto e l'eleganza preziosa celava spesso rozzezza e grossolanità di gusto.

60. *solecismi*: errori di grammatica e di

sintassi.

68. *in quanto storia*: per i fatti che racconta, non per lo stile. Insistendo sulla parola storia l'autore non vuole evidentemente alludere soltanto alle vicende di Renzo e Lucia e del loro matrimonio contrastato, ma a tutti gli eventi che entrano nel romanzo, ai quali va il suo interesse per quel complesso sentimento di attrazione e di repulsione da lui provato di fronte alla civiltà del Seicento.

72-73. *espresa... libro medesimo*: L'origine del libro non è stata esposta con ingenuità se non per chi sia tanto candido da ritenerla vera; ma per sfatare ciò che ha appena detto del manoscritto dell'Anonimo, l'autore fa uso di un'ironia che solo un lettore attento arriva a cogliere: se l'ingenuità messa nel raccontare l'origine del romanzo è del tutto apparente, ben poca sarà l'importanza del romanzo stesso.

prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi
a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo
camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri
dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti:
80 e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni perso-
naggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro mano-
scritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza,
citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle
quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

85 Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che
dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui,
s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo
l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non
90 pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado,
avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da
noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro,
 cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti con intenzione di
ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà;
95 giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una
critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle rispo-
ste che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, met-
tendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra;
o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a
100 scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso
genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il 8
giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme,
le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che pro-

76. *interrogare altri testimoni*: cercare con-
ferma in ricerche storiche sulle condizioni della
Lombardia negli anni 1628-1631 e sui fatti che
si connettono alla parte propriamente roman-
zesca dei *Promessi sposi*.

79. *cose più forti*: fatti più gravi, e anche
in questa avvertenza è implicito l'atteggiamento
critico assunto dal M. verso i costumi del Sei-
cento lombardo.

83. *alcuna di quelle testimonianze*: in parti-
colare la *Historia patria* del Ripamonti e il
Raguaglio del Tadino.

86. *Qui sta il punto*: Oltre che della fedeltà
alla verità storica, l'autore fu preoccupato della
lingua che conveniva usare, e proprio nello scri-
vere il romanzo egli venne chiarendosi quell'i-
deale di una lingua viva, fondata sul buon uso

toscano e accessibile anche a lettori di mode-
sta cultura, in cui consiste il grande modello da
lui offerto alla prosa italiana moderna.

93. *contingenti*: eventuali. Ma ha sapore
scherzoso, perché il termine era usato nel lin-
guaggio della filosofia scolastica.

95-97. *non ci si presentò... le mutano*: Iro-
nizza sulle discussioni letterarie, le quali troppo
spesso consistono in cavilli per difendere tesi
opposte, in quanto, come osserva subito dopo,
esse nascono « dal non badare ai fatti e ai prin-
cipi su cui il giudizio deve essere fondato ».

97-103. *Spesso... insieme a spasso*: Il proce-
dimento adottato sembra che consista nel dimo-
strare che le opposte opinioni, messe a con-
fronto, rivelano sempre chiaramente le loro de-
bolezze. Non si deduca però di qui una pre-

vasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con 105 qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

110

concreta sfiducia del M. verso la critica e le polemiche letterarie, chè non ci si spiegherebbe la ferma posizione di difensore del romanticismo da lui presa sopra tutto nella *Lettre à M. Chauvet* (1820) e nella *Lettera sul romanticismo* (1823). Egli garbatamente denunzia il vizio intrinseco alle questioni poste male, e se la cava con battute volutamente prosaiche, che finiscono per essere esattamente il rovescio delle sottigliezze artificiose della prosa dell'Anonimo.

106. *venivano a fare un libro*: Quel libro effettivamente il M. cominciò a scriverlo al tempo in cui lavorava al romanzo e lo portò faticosamente avanti senza concluderlo e lasciandolo inedito. Lo ha pubblicato poi col titolo *Sentir messa* Domenico Bulferetti (Milano, Bottega di Poesia, 1923).

108-109. *un libro... cosa ridicola*: In questa

confessione si rispecchiano la modestia e la discrezione dell'autore, il quale evidentemente non riteneva illecito, come vorrebbe far credere, comporre un libro di teoria letteraria e linguistica. Forse egli guardò con sospetto i troppi trattati che erano stati scritti in Italia dal Cinquecento al Settecento sulla così detta questione della lingua. Ma se venne ordinando le sue idee linguistiche nell'incompiuto *Sentir messa* fu perché avvertì il bisogno, come ogni grande artista, di chiarirsi criticamente la sua stessa opera creativa. È ben vero però che anche le idee linguistiche del M. valgono sopra tutto in quanto si trovano in concreto attuate nel romanzo, e per questo si può essere d'accordo con lui che «di libri basta uno per volta», tanto più se il libro è un capolavoro come i *Promessi sposi*.

CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggie e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi,

1. *Quel ramo... Como:* il così detto lago di Lecco. Dei luoghi qui descritti il M. ebbe una conoscenza precisa per avervi trascorso, come si legge nel *Fermo e Lucia*, « gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza », soggiornando nella villa paterna del Caleotto, presso Pescarenico. Non per questo si abbandonò alla poesia dei ricordi nel descrivere il paesaggio a lui ben familiare, anzi, per quel rispetto della oggettività che fu tra i suoi ideali di artista, diede del lago di Lecco e dei suoi dintorni una descrizione analitica e precisa, ma, specialmente nella prima parte, così povera di poesia che, a dire il vero, di tanti particolari nessuno resta impresso nella memoria, se non la forma del Resegone, più caratteristica però per se stessa che per il modo in cui lo scrittore la rappresenta. — *volge a mezzogiorno:* La direzione, per esattezza, è da nord-ovest a sud-est.

1-2. *due... di monti:* le Alpi Orobie a oriente e i monti della Brianza a occidente.

7-9. *l'Adda rincomincia... nuovi seni:* Dopo il ponte di Lecco riprende il corso dell'Adda, che poi rallentando e distendendosi cessa di nuovo per un tratto di essere fiume e forma i laghetti di Pescarenico, Garlate, Olginate.

9-10. *tre grossi torrenti:* il Gerenzone, il Caldone, il Bione.

17-18. *poi si rompe... dell'acque:* In questo ricordare l'opera di erosione delle acque si scopre addirittura la vena degli scrittori scienziati del Settecento e quell'interesse che, sulle loro orme, Carlo Cattaneo avrebbe portato alla geologia come primo dato necessario per comprendere i fenomeni storici, in quanto essi sono sempre legati a condizioni ambientali.

20. *di terre, di ville, di casali:* In ordine d'importanza decrescente sono nominati borghi, villaggi e case di campagna isolate.

che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già ²⁵ considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle ³⁰ vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ³⁵ ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scoria, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di ⁴⁰ quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità

24. *un gran borgo... città*: Anche il Foscolo nel secondo inno delle *Grazie* celebra Lecco come sede di attive industrie: « mentre in cadenza Di Lecco il malleo domator del bronzo Tuona dagli antri ardenti ». Divenuta città sempre più fiorente, Lecco innalzò nel 1891 un monumento al Manzoni, inaugurato con un discorso di Giosuè Carducci.

26-31. *e aveva perciò... della vendemmia*: Il sentimento del M. è quello di un italiano e, prima ancora, di un cristiano offeso dai soprusi di quei dominatori stranieri; ma ve- lata sul principio (*l'onore d'alloggiare un comandante, il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli*), l'ironia si fa poi pesante, come avviene in certe espressioni scherzose che consistono nel dire smaccatamente il contrario del vero.

32-47. *Dall'una all'altra... nell'orizzonte*: Tornando alla descrizione del paesaggio la pagina acquista una vibrante animazione: le cose non sono più viste dall'esterno; il poeta si cala in esse godendo uno spettacolo tanto vario, e il lettore, mentre ammira l'esattezza dei particolari, ha quasi l'impressione di quel rapido spostarsi della visuale al quale ci ha abituato la tecnica delle riprese cinematografiche: stra-

de e stradette incassate tra i muri sì che appena si scorge un lembo di cielo, poi l'improvviso aprirsi di terrapieni dai quali, secondo i punti, si gode la vista di questa o quella parte di un paesaggio tanto vario nei suoi aspetti, col lago ora disteso davanti all'occhio ora chiuso nei golfi e nelle gole, e i monti tutt'intorno che, quanto più la vista spazia, vanno quasi perdendo i loro contorni confondendosi all'orizzonte. Domina in questa parte della descrizione una serenità quasi idillica: la natura che lo scrittore contempla sembra fatta per rendere felici gli uomini che vi abitano, ma basterà il capriccio di un signorotto per sconvolgere la vita serena di due innocenti che in questo piccolo mondo si ripromettevano di trascorrere una vita allietata dall'amore e dal lavoro. Anche più esplicito era nel *Fermo e Lucia* l'intento del romanziere di creare un contrasto tra la vita serena degli umili e la funesta prepotenza di don Rodrigo, per l'attenzione che egli metteva nel rilevare come il lavoro umano avesse trasformato e reso più varia e bella con le diverse colture la zona adiacente il lago.

33. *tuttavia*: tuttora.

o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; 45 di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdgersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove 11 contemplare que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime 50 e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

55 Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo

47-48. *Il luogo... da ogni parte:* L'osservazione non è di troppo: dopo avere spaziato in una lontananza nella quale i monti spesso perdono i loro contorni e si confondono all'orizzonte, l'occhio torna sulle cose vicine, che gli offrono uno spettacolo non meno avvincente.

56. *sulla sera... 1628:* Tanta esattezza nell'indicare l'ora, il giorno, il mese e l'anno è richiesta dall'importanza del fatto che sta per accadere: l'intimazione dei bravi a don Abbondio segna infatti il principio di tutte le avventure del romanzo. Ciò non toglie che una certa solennità nel determinare la data abbia un leggero senso ironico, perché, per il momento almeno, il personaggio al quale si pensa è don Abbondio che torna bel bello dalla sua passeggiata: un'occupazione per sé non certamente degna di passare alla storia. — *Abbondio:* Sant'Abbondio è il protettore di Como, e a lui è dedicata la cattedrale della città.

57-59. *il nome... nè altrove:* La precisione della data è in certo modo corretta dalla indeterminatezza in cui sono lasciati il nome di famiglia di don Abbondio e quello del paese nel quale egli esercita il suo ministero sacerdotale. Gli studiosi si sono anche industriali a identificare quest'ultimo, ma a parte la scarsa consistenza delle varie ipotesi (Olate, Acquate, Maggianico) per chi ha senso della poesia quel paese è soltanto « il paese di

Renzo e Lucia », un luogo cioè che non occorre designare su una carta geografica per crederlo ben reale.

59-69. *Diceva... quel giorno:* I gesti di don Abbondio servono da commento a quel « tornava bel bello dalla passeggiata verso casa », che è una prima connotazione del personaggio pacifico e abitudinario. Don Abbondio dice tranquillamente l'uffizio, s'interrompe, si distrae per gettare con un piede contro il muro i ciottoli che incontra sul suo cammino, gira gli occhi oziosamente all'intorno, sì che sembra non veda nemmeno come la luce del tramonto tinga di magnifiche macchie di porpora i massi dei monti. Il suo contegno è così distratto che anche l'atto di alzare gli occhi alla svolta della stradetta è identico a quello di tante altre sue passeggiate. Da questi gesti risulta il suo carattere, con tratti indimenticabili. Giustamente osservava il De Sanctis a proposito di questa prima apparizione del personaggio: « Voi non sapete come vesta, che faccia abbia, ma l'avete tutto innanzi, e non mediante riflessioni, ma con particolari plastici, e certi atti che per lo più si notano e Manzoni ha presi dal vero e messi in rilievo: atti caratteristici che rappresentano tutto l'interno d'un personaggio ».

59. *uffizio:* o più comunemente uffizio, sono le preghiere e i salmi che un sacerdote deve recitare ogni giorno.

12 e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della 60
mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva
il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro
i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati
oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la
luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si 65
dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze
di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio,
giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi
dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la
voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva 70
in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte,
e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da
questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri
interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in
un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, 75
che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli
abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cer-
t'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del pur-
gatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con
qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, 80
com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspet-
tava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirim-
petto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro,
a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori,
e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appog- 85
giato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento,
e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer del-
l'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano en-
trambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro,

60. *breviario*: libro che contiene l'uffizio; così denominato perché riporta in forma più breve, per uso personale del sacerdote, il più ampio e vario uffizio divino che si celebra in chiesa.

65. *i fessi*: le fessure.

72. *alla cura*: alla casa parrocchiale.

78-79. *volevan dire anime del purgatorio*: Il M. sorride della rozzezza del pittore e dell'in-
genuità dei fedeli che accettano la sua raffi-
gurazione del purgatorio. Il particolare ha an-
che un significato simbolico, per chi pensi che
in questo momento comincia quello che sarà
il purgatorio di don Abbondio.

88-97. *Avevano entrambi... bravi*: Mentre
di don Abbondio sono ritratti i gesti che ser-
vono a farci conoscere l'uomo abitudinario e
svagato, dei bravi il M. non si limita a sot-
tolineare il contegno di persone spavalde e
sicure di sé, ma ne descrive l'abito in ogni
particolare. La descrizione nasce dall'interesse
del M. per gli aspetti caratteristici del costu-
me secentesco. Si osservi però come nella pre-
cisione di questo ritratto l'autore venga sot-
tolineando nei vari particolari l'ostentazione
della forza e della spavalderia: la reticella
termine in una gran nappa: il ciuffo è enor-
me; i mustacchi sono lunghi e arricciati in

90 terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una 95 gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbiti e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci 100 autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnherla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Conte 105 stabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... 110 i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od aven-dolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... 115 A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della

punta. Addosso poi i bravi portano quasi un arsenale, e dalle loro armi si riceve insieme l'impressione della prepotenza (non un coltello ma un coltellaccio spunta fuori dal taschino dei calzoni, non una spada ma uno spadone completa l'armatura), e quella di un'eleganza studiata. La descrizione dello sfoggio di armi e divise sgargianti degli sgherri è argomento comune della nostra letteratura, specialmente degli autori di commedie e di novelle, ma il M. per il suo gusto della verità storica qui ha mirato a fissare un particolare di vita del Seicento, dandoci, per usare una felice espressione del Russo, la prima delle stampe secentesche di cui è ricco il romanzo.

102. *Fino dall'otto aprile:* Interesse per i fatti storici e un invincibile scetticismo verso l'ineffitudine dei politici a correggere, specialmente in epoche di autoritarismo, i costumi e a emanare leggi efficaci hanno dettato al M.

questo brano che a qualcuno è sembrato un'inutile digressione. Ma nel dimostrare l'inefficienza delle varie gride contro i bravi ci si rivela una delle tipiche manifestazioni dell'ironia manzoniana: quella che più somiglia all'ironia usata da Voltaire e che consiste nel dimostrare l'assurdità di un istituto o di un'opinione esponendoli con apparente obiettività, ma in modo che risultino lampanti le interne contraddizioni. I titoli altisonanti dei governatori e le severe misure minacciate dovrebbero dare garanzia della efficacia delle gride, ma se queste si susseguono regolarmente dimostrazione più palese dell'inutilità di quei provvedimenti e della sostanziale debolezza d'un governo apparentemente forte non si potrebbe dare.

105-106. *Sua Maestà Cattolica:* Filippo II di Spagna.

112. *fargli spalle:* spalleggiarlo.

giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'al-

120

tre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici 125 e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

130

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi 140 e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, 145 che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che

116-117. *le più... dell'ordine*: Qui l'autore non riassume, ma interviene per dichiarare la sua disapprovazione di fronte a un provvedimento che lascia in arbitrio di esecutori della giustizia la facoltà di usare qualsiasi mezzo per l'esecuzione dell'ordine.

126-127. *processo informativo*: processo istruttorio, condotto per estorcere la confessione al colpevole. Tutto il brano di questa seconda grida è citato in modo da suonare aperta con-

danna di una pratica giudiziaria che fu severamente criticata, in nome di un più alto ideale di giustizia e di umanità, da giuristi e filosofi del Settecento, tra i quali devono essere ricordati innanzi tutto, come ben noti al M., Cesare Beccaria, suo nonno materno, autore del trattato *Dei delitti e delle pene* (1764), e Pietro Verri, autore delle *Osservazioni sulla tortura*, apparse postume nel 1804.

128. *galea*: galera.

*ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai 15
150 capi e fautori loro, . . . prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua . . . essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e peren-
155 toria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enríquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città 160 e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda . . . e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.*

165 Conviene credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don

148. *appostatamente*: stando in agguato.

151. *come s'usa nelle malattie ostinate*: Anche qui interviene direttamente l'autore con un commento ironico.

152. *onnianamente*: in ogni modo.

161-162. *il 5 dicembre 1600*: Il conte di Fuentes aveva fatto il suo ingresso solenne in Milano il 16 ottobre di quell'anno e resse il milanese sino alla morte, avvenuta il 21 luglio 1610. Aveva più di settant'anni quando fu nominato governatore, ma era un vecchio pieno di energia, e per l'impegno messo nella politica estera e interna fu tra i governatori spagnoli uno dei più famosi e dei più discussi, e a lui, diversamente che agli altri, il M. dedica incidentalmente alcune notizie, nelle quali è l'eco della particolare avversione con la quale il Fuentes fu giudicato dai milanesi anche dopo la sua morte.

162. *commagini*: minacce di pene.

167. *Enrico IV*: Enrico IV della casa di Na-

varra, re di Francia dal 1589 al 1611.

168. *duca di Savoia*: Carlo Emanuele I (1580-1630), genero di Filippo II, con l'appoggio spagnolo entrò in guerra con il re di Francia per il possesso del marchesato di Saluzzo, e l'ottenne con il trattato di Lione del 17 gennaio 1601, cedendo però alla Francia ben più vasti territori.

169. *duca di Biron*: Charles de Gontaut duca di Biron, avendo combattuto a fianco di Enrico IV raggiunse le più alte cariche militari, ma, ambiziosissimo, si lasciò indurre dal duca di Savoia e dal Fuentes a ordire una congiura contro il suo re. Denunciato da uno dei congiurati, venne condannato alla decapitazione nel 1602 dal Parlamento di Parigi. Il M. scherza con quel suo « fece perder la testa », perché il Fuentes fece perdere il senno a Biron sbollandolo contro il suo re e benefattore, ma fu così la causa della sua morte per decapitazione.

Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojoza, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida,¹⁷⁵ corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore etc. Però non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo¹⁸⁰ Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

¹⁸⁵
16 Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono*¹⁹⁰ da quelli che chiamano bravi. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava

175. *regii camerali*: I tipografi Malatesta ottennero nel 1603 e conservarono a lungo il diritto di stampare i decreti della Regia Camera, l'organo governativo che presiedeva all'attività amministrativa e fiscale.

204. *gli sovvenne subito di no*: Tante volte ha percorso quella strada, che non gli occorre lunga riflessione per ricordare che vie d'uscita non ci sono.

206. *il testimonio consolante della coscienza*: È detto con amara ironia, in quanto don Abbondio non si chiede se abbia commesso qualche azione disonesta, ma se abbia « peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo ». E il rapido esame non lo rassicura che in parte, perché i bravi intanto s'avvicinano guardandolo in modo che non può restargli nessun dubbio: l'aspettato è proprio lui.

alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo 210 insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non 215 potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse 220 mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

« Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal 18 libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... »

207-214. *Mise l'indice... o peggio:* La scena è di una indimenticabile evidenza: lenti i movimenti di don Abbondio in cerca di un impossibile scampo, mentre lenti ma sicuri i bravi gli si stanno avvicinando. Lo scrittore si cala sempre più nel suo personaggio, ritraendo prima dall'esterno i suoi gesti, con precisa minuzia descrittiva, e accelerando poi via via i tempi per rendere nella sua rapida successione il senso di sgomento che lo prende quando vede che né nei campi né sulla strada c'è anima viva sul cui aiuto possa contare, e deve scartare rapidamente le soluzioni che gli si prospettano, sia quella di tornare indietro, sia quella di darla a gambe. La decisione di abbreviare quella angosciosa attesa è naturale in chi ha perduto ogni speranza di salvezza.

217-220. *Affrettò il passo... su due piedi:* Le proposizioni si susseguono veloci, cogliendo ciascuna un gesto o un pensiero di don Abbondio, al quale ormai non resta che dare a vedere di aver la coscienza a posto e di non volere in nessun modo irritare i due bravi, anzi i due « galantuomini », secondo quel significato am-

biguo che la parola galantuomo ha quasi sempre nel romanzo.

222. *Cosa comanda?*: Potrebbe essere una formula di cortesia, ma in bocca di don Abbondio suona già come un atto di sottomissione ai bravi.

224-225. *con l'atto... una ribalderia*: Non entra evidentemente nelle abitudini dei bravi usare modi cortesi, ma l'atteggiamento, oltre che minaccioso adirato, dà un colorito particolare alla frase, che non vuole essere la constatazione di un fatto d'ordinaria amministrazione, ma un vero atto d'accusa.

227. *Cioè...:* La frase del bravo ha subito raggiunto il suo effetto: don Abbondio non replica facendo osservare che il celebrare un matrimonio rientra negli obblighi di un sacerdote, ma adduce subito giustificazioni per far sapere a quegli « uomini di mondo » che un curato non ha nessuna responsabilità dei matrimoni. E non contento di questo aggiunge: « fanno i loro pasticci tra loro ». È già la resa di fronte al più forte.

e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere: e noi... 230
noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si de- 235
19 gnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, ... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. » 240

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia. 245

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam far gli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

20 Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un 250 temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »

231. *noi siamo i servitori del comune*: noi serviamo la comunità.

eppure grottesca definizione dei due « galantuomini ».

237. *a me non me ne vien nulla in tasca*: La mentalità di don Abbondio resta caratterizzata anche da espressioni come questa, che denotano una fondamentale volgarità. Prima aveva detto: « e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere »; qui sottolinea, ma con una formula addirittura triviale, che dal celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia a lui non viene nessun utile.

242. *l'altro compagno*: Le parti tra i due bravi sono ben distribuite: quello che interviene ora conosce solo le minacce, condite di bestemmie, e ha la funzione di aumentare, se è possibile, la paura di don Abbondio.

241. *tropo giusti, tropo ragionevoli*: Proprio nel momento in cui gli impongono di commettere un'ingiustizia e si rifiutano di discutere, perché se la cosa dovesse decidersi a ciarle l'avrebbe facilmente vinta lui, don Abbondio definisce giusti e ragionevoli i bravi. C'è sì da parte sua un tentativo di avere almeno un suggerimento sul modo di comportarsi, tentativo che si fa esplicito quando riuscirà ancora ad aprir bocca completando il suo pensiero con la battuta « se mi sapessero suggerire »; ma la scelta degli epitetti suona come un'involontaria

246. *il primo oratore*: È detto con ironia, ma non senza una punta di verità: il primo dei due bravi conosce, a suo modo, una certa diplomazia, e replica non senza finezza al curato che ha chiamato lui e il suo compagno « uomini di mondo » con la frase: « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo ». Ma la sua diplomazia si rivela in pieno nel serbare per ultimo il nome di don Rodrigo e nel proferirlo in modo che a don Abbondio sia ben chiaro chi vuole che non si celebri il matrimonio, senza però dire esplicitamente che quell'ordine viene da lui: « l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente ». 17

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo,
255 con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non
si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene;
altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via,
che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

260 « Si spieghi meglio! »

« ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo
queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un com-
plimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più
serio.

265 « Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di
partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe
dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conver-
sazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le
270 due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dont'era
lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio tra-
scrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come
incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua,
mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggran-
chiate. Come stesse di dentro, s'intederà meglio, quando avrem detto qual-
275 che cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un

254. *suggerire a lei che sa di latino*: È più efficace e sarcastico che un accenno alla classe sociale cui appartiene don Abbondio, perché saper di latino significa sapere sfruttare la propria cultura per togliersi d'impiccio imbrogliando gli ignoranti. Infatti si vedrà nel secondo capitolo che don Abbondio cerca di ingannare Renzo ricorrendo al *latinorum* delle prescrizioni canoniche sul matrimonio.

259. *Il mio rispetto*: La frase suona ambigua, e perciò il bravo pretende che il curato « si spieghi meglio ».

262. *una promessa, o un complimento*: Effettivamente don Abbondio evita una risposta impegnativa, non per atto di coraggio, ma perché la sua stessa viltà lo porta a essere ancora, per quanto gli è consentito, evasivo.

263-264. *nel significato più serio*: come una promessa.

273. *aggranchiate*: intirizzite, irrigidite. Molti dei gesti di don Abbondio sono stati sinora meccanici al punto da trasformarlo quasi in una marionetta (il breviario che gli resta aperto come su un leggio per tutto il colloquio,

il grande inchino che fa all'udire il nome di don Rodrigo, il tentativo di prolungare la conversazione con i bravi); ora cammina come un automa, e tuttavia a questo punto nello scrittore cessa ogni intenzione ironica. Tutt'al contrario don Abbondio ci è presentato come la vittima di una sopraffazione, un essere annientato dalla paura, verso il quale va la compassione che sempre l'uomo onesto sente per chi patisce un sopruso.

276-279. *Don Abbondio... d'esser divorzato*: L'analisi del carattere di don Abbondio è strettamente legata a quello che il lettore già ha potuto capire osservando il suo atteggiamento con i bravi, ma la prepotenza di costoro e la digressione sulle grida hanno pure dato l'idea dell'impotenza delle leggi in Lombardia sotto la dominazione spagnola. Le pagine che seguono contengono perciò non solo l'analisi psicologica di don Abbondio ma anche un severo esame della società in cui egli vive, anzi per rispetto della logica e per amore di concretezza il M. prima di illustrare il suo personaggio si difonde nella descrizione della società secentesca.

cuor di leone. Ma fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo,²⁸⁰ e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, paz-²⁸⁵zamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedito-²⁹⁰mento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosa-²⁹⁵mente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto imme-
diato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i paci-
fici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e
l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio.
Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, sen-³⁰⁵
³¹⁰

295. *gli asili*: Il diritto di asilo, che consisteva nel divieto posto alla forza pubblica di entrare in chiese, conventi, istituti che godevano di speciali immunità anche per perseguire un reo che vi si fosse rifugiato, era servito nel medioevo, quando venne istituito, a temperare e correggere la ferocia dei costumi; col passare

del tempo era divenuto uno dei molti privilegi che ostacolavano il regolare corso della giustizia.

299. *insultata*: Non ha il significato corrente, ma quello originario di assalita; i provvedimenti contro i privilegi sono infatti come altrettanti assalti alle strutture sociali arcaiche.

z'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per na-
315 scita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intrapren-
320 denti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come mar- 22 tiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più
325 abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprario. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata
340 autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere of- feso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in
345 classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mer- canti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giu-

326. *il loro titolo*: quello di birri o bargelli. Al di sotto di uomini di governo, pubblici amministratori, giudici stanno coloro che sono incaricati della esecuzione materiale delle norme legislative: persone che agiscono sempre in condizioni difficili, ma che si trovano tanto più condizionati nel loro agire quando subiscono pressioni dall'alto. Allora poi, come in passato, i componenti delle così dette forze di polizia godevano, e non imeritamente, di una pesima stampa, tant'è vero che il nome di birro sonava come ingiuria.

344-345. *la tendenza... in classi*: Anche le corporazioni erano di origine medievale, e già nel medioevo avevano cercato di acquistarsi di-

ritti e privilegi. Nel condannare il degenerare del sistema corporativo il M. riprendeva una polemica che, per la Lombardia sotto la dominazione spagnola, era stata svolta acutamente da Pietro Verri nelle *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*. Il Verri però studiava il fenomeno dal punto di vista della pura economia, e perciò osservava che le corporazioni artigiane, anziché giovare come in passato al progresso della produzione, badavano solo a consolidare vecchi privilegi e ad assicurarsene di nuovi; nel M. la questione si allarga, in quanto egli vede più che il fatto economico, quel ricorso costante alla violenza che offende la sua coscienza religiosa.

risperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna
23 di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in 350
ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegarsi per sé, a proporzione
della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più
onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i faci-
norosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i
loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. 355
Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle cam-
pagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo
di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare,
e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del pa-
drone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega 360
avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno,
s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'es-
sere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare
in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, 365
ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran
fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedi-

349. *i medici stessi*: Al M. sembra singolare che persino i medici si riunissero tra loro in corporazione, forse in considerazione delle loro proverbiali discordie.

356-361. *nelle campagne... potuto resistere*: Gli interessi di storico e di moralista del M. non procedono indipendentemente dal suo impegno di romanziere. Il suo quadro lucidissimo della società lombarda del Seicento si conclude perciò con la considerazione dell'impunità di cui la prepotenza, anzi proprio la prepotenza di « un nobile dovizioso e violento », poteva godere nelle campagne. È vero che nell'ambiente contadino ancor meno efficaci risultavano i possibili interventi della legge a favore dei deboli; ma dopo aver illustrato le condizioni generali del tempo lo scrittore tocca il caso che in particolare lo interessa: la prepotenza commessa da don Rodrigo ai danni di Renzo e Lucia.

363. *gli anni della discrezione*: l'età nella quale uno è in grado di giudicare e quindi di decidere sulla carriera o il mestiere da seguire.

364-365. *un vaso di terra... ferro*: Paragone memorabile, che non ha nulla della solennità dei paragoni della poesia classica, ma nella sua dimessa prosaicità è efficacissimo a rendere la condizione del continuo pericolo in cui si trova un uomo indifeso vivendo in una società nella quale hanno ragione i prepotenti.

366. *parenti*: genitori.

366-367. *non aveva... si dedicava*: La scelta dello stato sacerdotale non può essere posta sullo stesso piano di altre scelte. Anche nel linguaggio corrente si distingue tra i mestieri e le professioni, per i quali pure sarebbero necessarie attitudine e vocazione, e il « ministero » del sacerdozio, al quale dovrebbero portare non considerazioni di interesse personale, bensì la consapevolezza dei grandi obblighi che esso impone. Don Abbondio considera invece soltanto i vantaggi di poter vivere con qualche agio e di mettersi in una classe riverita e forte, fonda cioè la sua scelta sull'utile, e, secondo il M., l'utile personale è contrario alla morale. Su questo punto egli dissente profondamente dai filosofi materialisti del Settecento, i quali avevano ricondotto la vita morale agli impulsi egoistici degli individui. Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), e particolarmente nel capitolo III, in una digressione che doveva subire così profonde aggiunte da costituire poi nell'edizione del 1855 un'appendice a sé, il M. confutò appunto il principio che fondava la morale sull'utile ben inteso e sulla concordanza di utilità personale e utilità collettiva. Ma don Abbondio non serve al romanziere per verificare la sua concezione anti-utilitaristica della morale; è al contrario un personaggio che s'inserisce in una ben determinata situazione storica e, se mai, si può osservare come mettendo in luce le sue debolezze il ro-

cava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una
370 tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema
375 consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con
380 le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti,
385 dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo 24 con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada,

manziere abbia modo di dimostrare l'idea che si era fatta delle funzioni del basso clero e specialmente del clero di campagna. L'egoismo del curato non è infatti soltanto una colpa per chi lo giudichi alla luce degli alti doveri imposti dalla morale cristiana; sarebbe troppo pretendere da un modesto parroco quel coraggio che porta a reagire alle prepotenze con risolutezza eroica, eleggendosi a modello la condotta dei martiri. Ma come altri cattolici liberali del suo tempo, specialmente lombardi e veneti, il M. attribuiva ai preti di campagna la funzione di guide dei parrocchiani non meno che nei loro casi di coscienza nei loro quotidiani problemi pratici; egli vedeva sopra tutto nelle campagne venir meno l'azione del governo centrale, e riteneva perciò che ai preti spettasse la funzione di assistere i loro parrocchiani come buoni padri, secondo un ideale che non rispondeva dunque a una concezione arcaica del cristianesimo ma trovava la sua motivazione ancora nella società contemporanea, e in particolare nel Lombardo Veneto sotto l'Austria. L'analisi acutissima della condotta di don Abbondio, la quale ha tale interna coerenza da poter essere definita un «sistema», sta a dimostrare che, pur di salvare la propria tranquillità, il curato si sottrae sempre al dovere di occuparsi attivamente

dei suoi parrocchiani, spingendo però la sua viltà al punto di parteggiare, ove sia costretto ad assumere una responsabilità, per il più forte, e di declamare contro quei suoi confratelli che avevano il coraggio di proteggere un debole oppreso contro un soverchiatore prepotente.

376. *Neutralità disarmata*: È formula felicissima per definire la condotta del curato che vuole destreggiarsi in mezzo alle contese che rischierebbero di comprometterlo. Dirà poi che quando era proprio costretto a prender parte tra due contendenti don Abbondio stava col più forte, «sempre però alla retroguardia». Le due espressioni tolte a prestito dal linguaggio diplomatico e militare servono a definire con acuta ironia la condotta tipica di un uomo imbelle.

385. *dissimulando*: fingendo di non vedere.

387. *rispetto gioviale*: La diplomazia di don Abbondio non può limitarsi a una serie di atti passivi. Il suo ideale sarebbe non vedere, non sapere, vivere indisturbato. Oltre alle circostanze nelle quali gli toccava tra due contendenti mettersi dalla parte del più forte, c'erano le persone che non si accontentavano di un rispetto distaccato, e quelle che era bene rendersi amiche: a queste andavano gli inchini e il rispetto gioviale, cioè quello che si estrinseca con atti di cordialità e quasi d'intesa.

il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e 390 quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per 395 incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava con 400 que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava

389. *era riuscito a passare i sessant'anni:* Ci si spiega così che don Abbondio potesse essere persuaso dell'efficienza del suo sistema, e che i guai che gli capitano tra capo e collo non riescano affatto a smuovere le sue convinzioni e a fargli intravedere una verità più alta di quella in cui crede.

398. *fantastico:* lunatico, capriccioso. — *gridare a torto:* È una reazione tipica di chi deve reprimere dentro di sé i suoi risentimenti, e se la prende naturalmente con chi è più debole di lui, non per qualche ragione seria ma per il bisogno di sfogare il malumore.

403-405. *cosa non difficile... dell'altro:* L'osservazione non nasce da scetticismo, ma dalla giusta considerazione delle complicazioni che presentano i casi della vita per chi li giudichi spassionatamente.

405-410. *Sopra tutto... sacro ministero:* Il M. segue non soltanto lo logica di don Abbondio

ma ne ricalca il linguaggio in quello che ha di più caratteristico. Senza usare il discorso diretto il romanziere riesce a ricostruire il pensiero del curato con la concretezza che è propria dell'arte. Sono espressioni consuete a don Abbondio in queste invettive contro quei preti che difendono i deboli sia il definire questa condotta « un comprarsi gl'impicci a contanti » e « un voler raddirizzar le gambe ai cani », sia il concludere che quei suoi colleghi intraprendenti s'immischiano in cose profane « a danno della dignità del sacro ministero ». Il M., abilissimo nel dialogo e maestro, ove occorra, nei monologhi, dà non meno la misura della sua finezza in passi come questo, dove, con grande senso di aderenza al vero, ma senza nessuna forzatura, ricostruisce il pensiero di un personaggio rifacendone il linguaggio che conferisce a quel pensiero il suo vero colore.

sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a
415 sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello 425 se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi 430 sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri 435 contro quell'altro che veniva così a togiergli la sua pace. Non conosceva 26

415. *non accadon mai brutti incontri*: La frase sembra studiata espressamente in vista del brutto incontro che don Abbondio ha avuto con i bravi; e qui la malizia del romanziere è più scoperta, proprio perché sembra che egli abbia voluto cogliere tra le varie espressioni che il suo personaggio poteva usare per definire in che modo si era sempre barcamenato quella che più si attaglia alla sua ultima e imprevista disavventura.

420. *un passo*: una situazione, una congiuntura.

424. *E, e, e*: È come se, pur parlando fra se stesso, don Abbondio balbettasse per la confusione che mettono in lui la paura e la stizza.

425. *se uno vuol contraddirgli... ih!*: È il primo dei periodi di questo monologo che restano incompiuti; don Abbondio ha fretta di passare ad altro, ma è pur significativo che quelle che restano in tronco sono le considerazioni su Renzo e poi l'idea che avrebbe potuto suggerire lui stesso ai bravi di fare l'ambasciata

al povero Renzo, mentre è portata a fondo l'assurda considerazione sui ragazzacci che vogliono maritarsi senza darsi pensiero dei guai nei quali mettono un galantuomo suo pari: perché questo non è che un ripetere in forma stizzita la risposta già data ai bravi: «Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende...».

434-436. *s'accorse... troppo iniqua*: È ben definito il limite al quale può arrivare la scarsa sensibilità morale del personaggio: per quanto insensibile ai suoi doveri don Abbondio rifugge dalla violenza e dall'iniquità, e dare il consiglio ai bravi di portare l'ambasciata direttamente a Renzo sarebbe stato quanto farsi complice volontario di don Rodrigo, la cui prepotenza gli appare ora come la causa vera del suo malumore. Perciò non più se la prende con Renzo ma col vero responsabile, verso il quale aveva pur sempre dimostrato un ossequio esagerato, al punto da difenderlo quando la gente si lagnava delle sue malefatte.

don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era 440 occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in 445 fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che 27 sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva 460 ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

465

440. *quelle poche... per la strada*: Anche questo stare il più possibile lontano da don Rodrigo, ostentando ossequio ma senza cercarne i favori, è un tratto che caratterizza la mentalità di don Abbondio, disposto sì a difendere a parole il signorotto, ma incapace di stringere rapporti con un uomo che della prepotenza aveva fatto il suo costume.

448. *richiuse diligentemente*: C'è in questo gesto il ripetersi meccanico di un'abitudine, ma anche qualche cosa di nuovo: è come se don Abbondio, arrivato finalmente a casa sua, volesse chiudere fuori i pericoli e le ansie.

456. *sinodale*: prescritta dal sinodo, che in questo caso è il Concilio di Trento, dal quale erano state emanate le nuove e più severe di-

sposizioni per disciplinare la vita del clero.
— *celibe*: oggi si usa celibe per l'uomo non sposato; di una donna non sposata si dice nubile.

456-458. *per aver rifiutati... le sue amiche*: È una delle debolezze di Perpetua il voler dare a credere che è stata lei a rifiutare i suoi molti pretendenti; ma così non la pensavano le amiche. E su questa debolezza potrà fare assegnamento Agnese quando dovrà intrattenerla perché Renzo e Lucia possano entrare non visti in casa del curato la sera del matrimonio di sorpresa (capitolo VIII).

461. *legato*: faticoso e strascicato.

462. *adombrato*: offuscato.

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? 28 Qualche gran caso è avvenuto. »

470 « Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere? . . . »

475 « Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

480 « Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo 485 fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

490 « Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando su-

470-471. *Quando... dire:* Tutto il contegno di don Abbondio esclude il più lontano proposito di dissimulare: se appena entrato in casa ha chiamato « Perpetua! Perpetua! », se in tutti i suoi gesti lascia trasparire ben chiari i segni di una profonda alterazione, fino a lasciarsi cadere tutto ansante sul suo seggiolone, è perché, senza esserselo neppure confessato, non aspetta altro che confidarsi con la sola persona che gli è affezionata. La distinzione tra i due possibili significati della parola niente sottolinea però comicamente il suo stato d'animo, non per la sua assurdità ma come un implicito atto di resa alle domande di Perpetua e come un avvertimento sulla gravità del caso che gli è occorso.

477-478. *come se... tanto aspettare:* Il dialogo è accompagnato da una mimica molto espressiva. La serva conosce bene il suo padrone e lo tratta quasi come un bambino bizzoso, col quale non occorre molto per venire a capo di quello che si vuole ottenere da lui.

483-485. *ritta... il segreto:* I gesti anche qui sono non meno espressivi delle parole: il padrone sa bene che la serva ha la lingua lunga, ma il contegno della donna sta a significare una risolutezza che atterrisce don Abbondio, il quale di fronte a quella minaccia confessa ancora di più di quello che Perpetua si aspetti: « ne va... ne va la vita! ».

bito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è 495 per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti ⁵⁰⁰ di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, ⁵⁰⁵ pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? » ⁵¹⁰

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. » ⁵¹⁵

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »

494. *commossa e da commovere*: La precisione non è di troppo: c'è un sincero interesse in Perpetua per il suo padrone, ma dopo che ha toccato un tasto falso ha anche bisogno di caricare il tono, di recitare una parte per riuscire più convincente.

503. *nome terribile*: Ha detto « miserabile caso », ora definisce « terribile » il nome di don Rodrigo. Nel riassumere questa parte di dialogo il M. non riferisce i fatti, ben noti al lettore, ma commenta il contegno e la mentalità di don Abbondio, facendo osservare che egli interrompe il suo racconto per obbligare Perpetua a ripetuti giuramenti di serbare il segreto, lo sospende, lo costella di espressioni di disgusto e di dolore. La psicologia del personaggio resta però definita non meno efficacemente da aggettivi grossi come « miserabile » e « terribile », nei quali è riassunto il punto di vista non dell'autore ma di don Abbondio.

508-509. *Oh che birbone... senza timor di Dio*: Anche don Abbondio aveva applicato a don Rodrigo « que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere

in fretta con un oibò »; ma fra sé e sé, senza che nemmeno l'aria lo sentisse. Così aveva cercato di sfogare il suo risentimento. Ma in Perpetua l'indignazione esplode con la violenza che è propria della sua natura impulsiva, e il padrone ne resta colpito come da qualcosa di troppo pericoloso.

516. *ma poi...*: Più che alle difficoltà di mandare ad effetto il suo parere, questa sospensione allude alle resistenze che Perpetua prevede già di trovare in don Abbondio. Per ricorrere alla protezione di un personaggio di grande autorità, ma lontano, quale è il cardinale arcivescovo, contro un prepotente vicino, quale è don Rodrigo, occorrerebbe un coraggio che, chi lo conosce, non può attribuire a don Abbondio, perché se il consiglio è giusto, non è di quelli che toglierebbero di mezzo ogni spiacevole conseguenza. Il parere di Perpetua, del quale don Abbondio stesso dovrà riconoscere la sensatezza nel suo colloquio col cardinale (capitolo XXVI), nasce all'improvviso, e non può essere valutato in tutte le sue conseguenze, perché don Abbondio lo respinge addirittura indignato. Si noti

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nes-
520 suno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per soste-
nere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella
lettera, per informarlo come qualmente... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un po-
ver'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio
525 liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se que-
sti cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre
veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto;
e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno
530 che tutti vengono, con licenza, a... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge
che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

che in tutto il dialogo i nomi di Renzo e Lucia non vengono mai pronunciati; la sola vittima sembra che sia don Abbondio, il quale infatti obietterà che se gli tocasse una schioppettata nemmeno l'arcivescovo gliela leverebbe. Ma in Perpetua, benché sinceramente preoccupata per il suo padrone, gli impropri contro don Rodrigo lasciano intravedere un sentimento di partecipazione alla sorte di Renzo e Lucia, dei quali invece il suo padrone non si dà nessun pensiero.

518. *il nostro arcivescovo*: il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, che avrà poi una parte non secondaria nel romanzo.

521. *ci gongola*: Perpetua interpreta a modo suo, molto grossolanamente, lo spirito di giustizia che animava il cardinale Borromeo nel suo apostolato.

526. *le schioppettate... come confetti*: I bravi non avevano parlato di schioppettate, ma da uomini che conoscevano il loro mestiere avevano lasciato in sospeso la minaccia, dichiarando però che se don Abbondio si fosse lasciato scappare parola con qualcuno dell'avviso datogli sarebbe stato lo stesso che fare quel tal matrimonio. Don Abbondio ha tirato la conclusione più disperata: per lui è in gioco la vita, e nella sua immaginazione vede già un agguato nel quale lascerebbe la pelle. La replica di Perpetua è giusta, sopra tutto perché atti di violenza contro un prete avrebbero provocato reazioni cui lo stesso don Rodrigo sarebbe difficilmente stato in grado di far fronte; ma a que-

sto punto dà fuori anche il fiele che ha in corpo, contro i prepotenti che raggiungono il loro scopo con le sole minacce, ma cedono poi a chi sa mostrare i denti, e contro il suo padrone che con la sua arrendevolezza è un naturale bersaglio per i superchiatori.

534. *baggianate*: Perpetua, vedendo respinto il suo parere, è passata a una intemerata contro il padrone, della cui viltà ha dato un ritratto spietato, come si conviene alla sua irruenza di popolana. La lunga convivenza del prete e della serva ha creato tra loro un'intesa, ma ha dato luogo anche a quei risentimenti che finiscono per esplodere nei momenti cruciali della vita domestica. Prima, non appena don Abbondio ha replicato a Perpetua che vantava la sua riservatezza: « Brava! come quando... », la donna ha dovuto ricorrere ad altri argomenti per guadagnarsi ancora una volta la confidenza del padrone; in quella replica si lasciavano però indovinare tutti i malanni che la serva aveva combinati con le sue chiacchiere in tanti anni di vita in comune. Ora tocca a lei sfogare un malumore accumulato dentro ricordando al padrone la sua remissività e, peggio, la sua vi-gliaccheria, e a costui, di fronte ad accuse troppo motivate, non resta che ricorrere all'autorità che gli compete ripetendo irritato « Volete tacere? » e definendo quelle considerazioni « baggianate », non tanto perché infondate quanto perché del tutto fuori luogo: non una predica aveva chiesto, ma un consiglio.

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male ⁵³⁵
da sè, a rovinarsi la salute; mangi un bocccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io
ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio pren-
der niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a
me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. » ⁵⁴⁰

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo.

« Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

³⁰ Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola
bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili ⁵⁴⁵
lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò
indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e
solenne: « per amor del cielo! » e disparve.

548. *per amor del cielo*: Parlando con Perpe-
tua don Abbondio costella il suo discorso di
insistenti ripetizioni: è anche questo un modo
in cui si manifestano i due sentimenti in lui
dominanti, la paura e la stizza, che gli impe-
discono di ragionare. « Tacete » ha imposto alla
serva e poi ben cinque volte le ha intimato
« Volete tacere? »; dopo che ha detto « ne va...
ne va la vita », a Perpetua che gli fa eco ripete
« la vita »; poi: « Ci penserò io... io ci pen-
serò, io ci ho da pensare... lo so anch'io che
tocco pensarci a me », e ancora: « Eh! ci vuol
altro, ci vuol altro, ci vuol altro ». Anche l'escla-
mazione « per amor del cielo » ritorna ben tre
volte in questo dialogo, assumendo però ogni
volta che viene pronunciata senso e intonazione
diversi: la prima (« Oh, per amor del cielo!
Quando dico niente, o è niente, o è cosa che

non posso dire ») è appena l'intercalare di chi
ancora incerto se confidarsi o no tenta di op-
porre qualche resistenza all'interessamento trop-
po vivo della donna; poi (« Per amor del cielo!
non fate pettigolezzi... ») è quasi un grido sof-
focato alla spaventosa idea che quella lingua-
ciuta possa mettere in piazza il suo segreto;
infine, pronunciata « con tono lento e solenne »,
mettendo il dito sulla bocca, l'esclamazione
suona come supplica e raccomandazione, e lascia
intuire tutto il pensiero che non viene espresso
esplicitamente: il pentimento di essersi lasciato
strappare il suo segreto e di avere forse aggra-
vato il suo malanno. Anche un mezzo espres-
sivo che è tanto naturale da passare quasi inos-
servato rivela dunque a un'analisi attenta la
finezza con la quale il M. segue il personaggio
in tutte le sue reazioni psicologiche.